

# Cara Unità

## Giornalisti in sciopero e tutti quei quotidiani in edicola

Caro Direttore, il 23 dicembre, giorno di sciopero dei giornalisti della carta stampata, sono andato alla mia solita edicola e ho notato un grande cartello che elenca i quotidiani disponibili. Erano 17, di tutti i tipi: generalisti e di opinione, di destra e di sinistra, mancavano solo quelli regionali solitamente non distribuiti da quell'edicola e, considerando anche quelli, il numero delle testate i cui giornalisti non avevano aderito allo sciopero sarebbe come minimo raddoppiato. Non mancava proprio niente perché nel bar accanto alla mia edicola era offerto «E.Polis Roma».

Ho comprato quasi tutti i giornali e ho trovato molto singolare il fatto che ciascuno di essi sostenesse, dichiarando una tiratura tripla rispetto a quella dei giorni normali, la correttezza delle ragioni dello sciopero ma trovasse profonde giustificazioni per la propria non adesione: «Noi siamo una cooperativa e non dobbiamo penalizzare l'odiato padrone», oppure «Noi siamo appena usciti e non possiamo compromettere il nostro

equilibrio economico». I grandi quotidiani recupereranno rapidamente la perdita di fatturato dei giorni di sciopero con maggior pubblicità e supplementi di acquisto obbligato. È il tuo povero giornale, può prescindere dal conto economico?

**Giorgio Poidomani**  
Amministratore Delegato Nie

## Treni più cari e stipendio al limite: come si fa?

Caro Unità, lo so che questa mail non va scritta a voi ma a qualcuno devo pur scriverla. Impersono uno strano gemellaggio Roma-Milano. Sono una ragazza di Roma, di famiglia metà milanese. Ogni fine settimana il sabato salto sul treno dalla capitale dove lavoro e raggiungo a Milano il mio ragazzo perché io sono fortunata e ho due giorni liberi dall'ufficio, mentre lui deve lavorare anche nel weekend. La cosa a me non ha mai creato problemi... ma adesso rischia di gettarmi sul lastrico. Come mai? Perché le Ferrovie dello Stato finora avevano la perfetta soluzione per me: un Eurostar un po' vecchio che partiva il sabato mattina alle 6.40 da Roma con arrivo a Milano alle 11.10 e la domenica sera mi riportava a casa partendo alle 20. Costava 9 o 19 o 25 euro a seconda di quanto ero veloce a prenotare. Erano treni non certo di lusso come i normali Eurostar, anche se veloci come quelli, e partivano in orari un po' assurdi e da stazioni decentrate nella città ma risparmiavo e potevo passare il tempo libero con la persona a me cara. Ora, invece, Trenitalia dall'8 gennaio ha abolito

quel servizio («Treno Ok» si chiamava) insieme a qualsiasi soluzione di scontistica prima presente sui treni.

Se voglio muovermi, ora dovrò prendere un ES normale: andata e ritorno 102 euro, un'enormità. Direte: e noi che c'entriamo? Niente, lo so. Ma il mio è un caso non certo isolato, eravamo in tanti a viaggiare nei weekend su quel treno. Ogni domenica sera eravamo qualche centinaio di persone a Milano Lambrate o Rogoredo a riempire quel treno arancione e sistemarci sui seggiolini un po' usurati ma contenti di quel che avevamo. E a Tiburtina tutti assonnati, a mezzanotte e mezza a sciamare via. Molte facce le riconoscevo ormai....

Siamo in tanti adesso che ci chiediamo come faremo a muoverci svenandoci, a questi nuovi prezzi.

Io guadagno poco più di 1000 euro al mese. Come faccio a spenderne circa 300 solo di treni per 3 weekend in cui vado a stare con la persona che amo e che è ancora meno danaroso di me?

Io voto, ho sempre votato e credo che sempre voterò a sinistra, ma campare da sola con uno stipendio normalissimo come il mio che non è neanche troppo sicuro è davvero una cosa al limite. Uno si arrangia e impara a organizzarsi per risparmiare, facendo anche qualche sacrificio: ma se poi ci tolgono anche la possibilità di risparmiare qualcosa come si fa?

So che c'è chi sta decisamente peggio di me, ma il pensiero non mi aiuta mentre organizzo al centesimo le prossime trasferte verso quella terra nebbiosa dove c'è un sorriso tanto caro che mi aspetta...

**Fiammetta Chertizza**  
viaggiatrice sconsolata e preoccupata

## Caro Nicola Rossi la cosa più importante è restare uniti

Caro Nicola, sono un compagno di base iscritto alla Sezione dei Ds di Montemario in Roma, sono un vecchio socialista passato ai Ds dopo il Midas, ti ho conosciuto quasi 20 anni fa a un Festival dell'Unità. Apprendo che vuoi lasciare i Ds perché scontento dai risultati riformistici del Governo. Anche noi siamo scontenti, per tanti anni siamo stati sempre scontenti, abbiamo sempre continuato a lottare perché è sempre vissuta in noi la speranza, un sogno di veder realizzata una società socialista. Conosco molti compagni di fabbrica che, pur scontenti, continuano a rinnovare la loro tessera: ieri al Pci, oggi ai DS insieme a tanti come me socialisti. Non andar via, non lasciarci: un pezzo di noi morirà con la tua defezione. Soffri con noi e aiutaci a combattere. Noi della sinistra siamo stati sempre divisi ma non quelli della base: questi, tutte le mattine, continuano ad andare in fabbrica a soffrire. Ogni giorno per loro vi è solo una fede: «essere uniti».

**Gianfranco Ceci**

## Loro fanno propaganda? Noi rispondiamo coi numeri dell'economia

Se fa piacere constatare i buoni risultati sul versante del fabbisogno di cassa, è deprimente assistere al confronto verbale ed alla tendenza alla propaganda, terreno sul quale il confronto è perduto in partenza vista la sovrabbondanza di mezzi e capacità dell'opposizione.

Mi chiedo, dunque, se non sia possibile ricevere

dal ministero e vedere pubblicati su un giornale serio come l'Unità dati e numeri precisi in forma analitica del diminuito fabbisogno, cosicché, venuti a conoscenza delle cause della diminuzione, maggior gettito per condoni, crescita del gettito fiscale, diminuzione delle spese, rinvio di pagamenti etc. e attribuito a ciascuno i suoi meriti, o demeriti, gli italiani possano capire e giudicare da soli.

**Italo Chitoni**

## I nostri parlamentari leggono il nostro giornale?

Caro Unità, ogni volta che leggo le lettere pubblicate in questa pagina mi domando se almeno i parlamentari della «Quercia» le leggono e se leggono ciò che scrivono i Padellaro, i Colombo, i Travaglio. Sono lettere che esprimono sentimenti comuni, condivisibili, che esortano all'unità, alla consapevolezza e scritti che mettono in guardia sui pericoli che ha corso il Paese e che rischia di correre se qualcuno, per fortuna non tanti, continua a giocare allo sfascio, facendo finta di non capire che il «Caimano» è sempre in agguato. È vero che, come scrive Tullio De Mauro sulla stessa Unità, nel vecchio Pci i grandi leader conoscevano nel dettaglio territorio ed iscritti e che da qui nasceva il carisma. Nessuno oggi vuol pretendere questo, ma non essere tenuti in considerazione, questo no! Ecco perché mi assale il dubbio se questi messaggi vengono letti.

**Michele Garri, Vibo Valentia**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

# Pena di morte e civiltà

La nostra attuale civilizzazione è ancora permeata dallo spirito di morte. La cultura della morte è forte e radicata a dispetto dei progressi e della legalità internazionale che è esile come un auspicio. La logica bellica, il terrorismo, l'abbandono di milioni di esseri umani grandi e piccoli alle fame ed alle malattie, mietono folle di vittime ogni anno. Appartengono alla cultura della morte anche le forme di schiavizzazione degli esseri umani sfruttati senza pietà, la loro tratta e tutte le forme di esclusione dal diritto alla vita che vengono praticate anche nel seducendo mondo sviluppato. Queste pratiche sono oggi routine e avvengono alla luce del cinico sole della quasi generale indifferenza e in nome di interessi economici ritenuti da molti legittimi comunque, anche se perseguiti con attività criminose, non solo dalla malavita organizzata. La condanna capitale è una delle forme di logica della morte più gravi, lo è in sé ma lo è soprattutto allorquando viene praticata da un'istituzione pubblica che rappresenta la collettività. Ora, se la pena capitale viene comminata ed eseguita in un sistema tirannico, l'atto è ignobile ed ingiusto ma coerente con la logica del potere. Quando è in vigore in sistemi democratici e persino in quella che da molti viene definita la più grande democrazia del pianeta, la cosa è oscena e ripugnante. L'istituto della condanna a morte non può in nessun caso essere considerato un atto di giustizia. Il giudizio di Cesare Beccaria - riportato alcuni giorni or sono dal nostro giornale nella striscia rossa - lo chiarisce con forza assiomatica già nel XVIII secolo: «Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio». («Dei delitti e delle pene») Il divieto di uccidere, è uno dei pilastri della tanto strombazzata civiltà giudaico-cristiana. Fra le solenni dieci parole pronunciate nell'ambito della Rivelazione vi è «Non ucciderai». La parola non è emanata in passant, è un pilastro senza il quale l'intero edificio etico-giuridico crolla. È scritto «non ucciderai» senza se e senza ma. È pur vero che la scrittura è costellata da minacce di condanne a morte, ma l'apparato interpretativo delle leggi, parte integrante dell'intero sistema

giuridico, chiarisce l'apparente contraddizione. Il Sinedrio, il massimo organo giudicante in epoca biblica, aveva la facoltà di comminare la pena capitale, ma se nel periodo della propria durata in carica avesse emesso una simile sentenza, il popolo poteva riversarsi nelle piazze e chiedere a gran voce l'immediato scioglimento del sommo tribunale al grido di sinedrio assassino! Cosa ci vogliono insegnare i maestri con questo paradosso? Vogliono farci capire che vi sono dei crimini efferati che collocano chi li ha commessi nei territori della morte ammonendoci al tempo stesso, a non dimenticare che chiunque metta a morte un essere umano, quand'anche fosse lo stesso Sinedrio, commette un omicidio. La pena di morte è un atto ingiusto ed immorale che pretende di chiudere l'infemale circuito della violenza mortale e invece lo riapre perché in realtà pratica la logica della vendetta per conto altrui. Le vittime dei crimini ed i loro familiari possono essere sconvolti dal dolore e dalle terribili violenze subite ed essere attratti dalla vendetta, ciò è comprensibile, ma lo Stato non può farsi boia per conto terzi, legittimare legalmente il sentimento della vendetta e diventare uno stato omicida. La vera sconfitta dei tiranni criminali sta nell'edificare un mondo che sconfigga la logica da cui sono stati generati. Vedere quel mondo di giustizia, di uguaglianza e di dignità dell'uomo crescere e prosperare, dovrebbe essere per il tiranno massacratore, parte significativa dell'espiazione della pena, una pena dura ma sensata e non un omicidio. Senza la totale messa al bando della pena di morte, non varcheremo la soglia della civiltà della vita. Volere la pena di morte di un dittatore efferato, è chiedere una resa di conti apparente sotto la quale celare le vere ragioni dei crimini. Non è un caso che l'attuale presidente degli Stati Uniti George W. Bush, abbia esultato per la condanna a morte di Saddam. Chi è Bush? È un uomo che ha scatenato una guerra micidiale, che ha causato la morte di decine di migliaia di innocenti per gli interessi di bottega suoi e dei suoi amici usando deliberatamente come pretesto un cumulo di vergognose bugie. E come lo dobbiamo definire uno così? Io non voglio turbare la sensibilità delle anime fragili della nostra politica, lascio ai democratici dallo stomaco delicato il compito di fornirci una definizione plausibile.

# Otto passi per l'Europa

GIANNI PITTELLA

# N

onostante i deboli segnali di ripresa registrati durante la seconda parte del 2006, l'economia europea continua ad essere in forte affanno. Ma perché alle nostre spalle vi è una lunga fase di stagnazione? E, soprattutto, come possiamo rimettere il turbo nel motore? La patogenesi della crisi è certamente multifattoriale: noi non siamo cresciuti perché il mondo è stato fermo; quando e dove la crescita è ripresa questo è avvenuto lontano da noi; i settori trainanti la ripresa (in particolare quelli della «neweconomy») non sono propriamente quelli nei quali si è distinta l'economia europea; in molti Paesi europei, come l'Italia, la dimensione delle aziende è ancora troppo piccola; infine abbiamo ancora un sistema finanziario inadeguato. L'Approccio di integrazione seguito finora dall'Europa - mercato unico, moneta unica, politiche di coesione, allargamento - non è apparso capace di alimentare adeguatamente la crescita economica che avrebbe bisogno di un coerente contesto politico di orientamento e guida che attualmente appare mancare. Non siamo riusciti finora, a differenza di Paesi come gli Stati Uniti, a conciliare aumento dell'occupazione e crescita sostenuta della produttività. Contemporaneamente abbiamo assistito, negli anni ottanta e novanta, all'espansione dei mercati finanziari americani, con la creazione di colossi bancari e di istituzioni specialistiche come le agenzie di rating, ed enormi mercati di titoli e di prodotti derivati nei quali dominano banche americane e soltanto qualche altro soggetto europeo o giapponese. Su questo terreno il ritardo dell'Europa è grande ed accentuato dalla frammentazione nazionale dei suoi sistemi finanziari e di regolamentazione. Ma le cause d'origine, la eziologia, affondano le loro radici in eventi e scelte più remote. Concorro con chi sostiene che la disdetta degli accordi di Bretton-Woods (tute le monete si cambiavano col dollaro e il dollaro con l'oro) abbia avuto un effetto dirompente azzerando la griglia protettiva delle economie nazionali e proponendo, in luogo del primato della sfera pubblica sulla economia, la egemonia dei mercati finanziari e commerciali e una dimensione non più nazionale ma globale. A ciò si aggiunge il cambio epocale realizzato con il crollo del muro di Berlino, responsabile della caduta di ogni residua protezione garantita dalla logica bipolare. L'Europa ha risposto con una strategia politica ed economico monetaria che

ha puntato, come dicevo, sulla unificazione della moneta e sulla creazione del mercato unico. Giustissima e coerente, ma non sufficiente, l'azione tesa - attraverso il serpente monetario, lo Sme, l'Ecu e finalmente l'Euro e mediante i primi mattoni del mercato unico - a fronteggiare lo scenario mutato e privo di rendite di posizione.

Ma lo stesso avvenimento dell'Euro, i cui benefici per la lotta all'inflazione, il risanamento dei conti pubblici e quindi la liberazione di risorse per gli investimenti, ha privato le economie degli Stati europei della svalutazione competitiva e della comoda sciorciatoia dei bilanci in deficit e con ciò ha reso più difficile la tenuta competitiva.

La logica sottesa alla strategia europea era che, fatta la moneta e il mercato unico, si sarebbe fatta anche l'unione politica. In verità c'è stato chi non ha mancato in questi anni di accompagnare alla strategia monetaria una prioritaria richiesta di Europa sociale. È stato Delors e noi socialisti europei a fare dell'Europa sociale e della governance economica a livello europeo, il punto preminente della nostra iniziativa politica. Per progettare la ripresa occorre partire proprio da qui.

Ferma restando la validità dei parametri di Maastricht e del patto di stabilità e di crescita, anche se non sarebbe peregrino riprendere l'idea di scorporare dai computi le spese per investimento per la ricerca e le nuove tecnologie su base europea, credo sia possibile delineare un nuovo corso imperniato sui seguenti punti:

1) superare la asimmetria tra la dimen-



messa a disposizione dei fondi necessari agli investimenti e alla crescita; 5) deideologizzare la Strategia di Lisbona, puntando a poche chiare scelte concrete: se la competizione è ormai sull'imateriale, è lì che dobbiamo puntare. Realizzare la società della conoscenza significa ad esempio finanziare le grandi reti telematiche e renderle fruibili dai cittadini; 6) trasformare il cosiddetto modello sociale europeo in Welfare delle opportunità, intervenendo con giudizio ma anche con coraggio, sui sistemi previden-

l'apprendimento «on the job»; il potenziamento delle attività di ricerca; 8) *last but not least*, affrontare il nodo dei meccanismi decisionali in sede europea e riformare il Bilancio.

Nella sostanza occorre una forte iniziativa per far andare avanti un disegno credibile di politiche economiche coordinate, per ricostruire il sostegno pubblico all'integrazione e al mercato interno, per un accordo sulla riforma del bilancio dell'Unione Europea, per una discussione aperta sulle questioni istituzionali al fine di affrontare le richieste impellenti di semplificazione, decentramento e sussidiarietà nella gestione degli affari comunitari.

Occorre stabilire una scansione temporale delle decisioni in modo da completarle in tempo utile per le elezioni europee del 2009. Il rilancio del coordinamento delle politiche potrebbe essere già deciso durante la riunione del Consiglio Europeo di primavera. Le decisioni relative alle nuove procedure di bilancio dovrebbero essere completate entro dicembre 2008, in modo da consentire agli elettori di esprimere un giudizio sulle forze politiche in competizione sulla base delle proposte sul futuro bilancio dell'Unione. Le nuove procedure dovrebbero essere applicate per le decisioni sulle nuove prospettive finanziarie. È importante considerare le elezioni del Parlamento Europeo del 2009 come una data di riferimento chiave per le azioni e le decisioni, non solo per offrire ai cittadini dell'Unione la possibilità di compiere scelte significative, ma anche perché tale data potrebbe essere utilizzata come un «election day» europeo in tutti quei Paesi dove sarebbe necessario un referendum per confermare un nuovo trattato istituzionale.

*Presidente della Delegazione Italiana nel Gruppo Pse al Parlamento Europeo*

## L'Europa ha ripreso a camminare ma il suo passo è ancora troppo incerto. Le cause di tale lentezza? Tante e diverse ma soprattutto la mancanza di una strategia di crescita realmente condivisa

sione europea della moneta (peraltro controllata dalle Banche Centrali) e la tolleranza nazionale delle politiche economiche; 2) completare la realizzazione del mercato interno, operare una liberalizzazione dei mercati puntando ad una maggiore concorrenza in tutti i campi, sostenere fusioni transfrontaliere e non, come spesso accade, ostacolarle; 3) proseguire nell'armonizzazione delle regole che riguardano i mercati finanziari, il fisco (salva la libertà di fissare aliquote a livello nazionale), i servizi, la mobilità delle persone, le qualifiche professionali, etc.

4) innovare profondamente la filosofia del sistema bancario tesa, oggi, più all'amministrazione delle risorse che alla

ziali sanitari ed assistenziali, in modo da renderli più equi, più moderni, più adeguati ad una società profondamente cambiata; 7) rafforzare la politica di tutela della concorrenza, con misure che riguardino non solo, come prevalentemente avviene ora, chi sta nell'arena di gioco, ma anche chi sta fuori. Occorre aumentare gli ingressi e le uscite dal mercato, agendo su vari tasti: la liberalizzazione delle professioni con la riforma degli ordini, la eliminazione delle tariffe minime, il superamento del divieto della pubblicità, il superamento dell'esame di Stato, la messa in discussione del valore legale del titolo di studio; il miglioramento della legge sul fallimento; l'educazione alla imprenditorialità; la proliferazione del-